

# DA MEZZADRA A OPERAIA

In Toscana le ragazze non si rassegnano più alla grigia e faticosa vita in campagna — Giovani, gaie, eleganti, le confezioniste di Empoli non intendono vivere da formiche passive: la fabbrica non le spaventa, ma neanche vogliono essere vittime del ritmo snervante della «catena»

QUINDICI anni fa Empoli appariva, in lontananza, attraverso uno stretto fascio di ciminiere nella pianura verde. Erano le ciminiere delle vetrerie che fabbricavano bicchieri (allora si facevano tutti a mano), fiaschi e damigiane. La vita della campagna era già animata dalla presenza di quelle ciminiere perché proprio dalle famiglie dei mezzadri provenivano molti operai delle fabbriche e le rivestitrici di fiaschi. Al mattino s'incontravano alla periferia file di biciclette che andavano e venivano dalle fabbriche per il susseguirsi dei turni: ma anche file di carretti trainati da donne di mezza età, con sopra una grande cesta di salci intrecciati, o di legno, che serviva a trasportare dalla casa alla fabbrica e viceversa il carico dei fiaschi da impagliare e rivestire con la sala, un'erba di palude con lunghe foglie a strisce. Con le «fiascaie» c'erano le prime «trecce», le sartine che cominciavano allora a confezionare il *trence*, il soprabito leggero portato dalla nuova moda inglese. Ma il *trence*, fra gli operai, era ancora un oggetto di lusso, raro.

Oggi le ciminiere sono quasi scomparse. Se ne sono andate con le biciclette e con i carretti delle fiascaie, sempre più rare. Al loro posto c'è il via vai elegante delle trecce, che non si chiamano più trecce perché il loro lavoro è tanto cambiato e si fa in vere e proprie fabbriche, non più in botteghe artigianali. Si chiamano confezioniste e fanno di tutto, in fatto di abbigliamento. Ci sono lavori che richiedono le «mani d'oro» e lavori che, ormai, obbediscono al ritmo monotono di una macchina, precisa, infaticabile, indifferente alla presenza delle ragazze che vi si muovono svelte attorno. Una parte delle confezioniste va alla fabbrica solo per ritirare i «capi» di vestiario tagliati per la cucitura, che porterà a casa e restituirà pronti per un'ultima stiratura meccanica: sono quelle che nei paesi e nelle case di campagna puoi vedere dalla finestra di una stanza al primo piano, chine a lavorare sulla macchina da cucire, a volte sole, a volte in gruppo. Le altre se le ingoiano le fabbriche, al mattino presto, che le restituiscono al sole per pochi minuti a mezzogiorno, e alla casa soltanto alla sera. E queste sono le operaie, simili alle operaie di tutta Italia e di tutto il mondo, donne con un lavoro preciso, che neanche hanno più l'idea delle vecchie distinzioni che passavano fra la mezzadria, la contadina o la donna costretta ad occuparsi in un qualsiasi lavoro occasionale. Eppure, spesso anche l'operaia vive sotto il tetto dei genitori mezzadri o contadini.

Tutto è veramente cambiato, e ad Empoli questo incide profondamente nella vita di ognuno. Quindici o venti anni fa si passava sotto i finestrini ciechi delle vetrerie dentro i quali si svolgevano scene di magia. Attorno alle bocche dei forni, dove il vetro fonde a 1800 gradi, giravano senza soste uomini seminudi con un grumo di pasta incandescente in cima a una canna di ferro; e di lì usciva, in successive delicate sbazzature, il fiasco o il calice. C'erano fabbriche, come l'IVI-Taddei, che di forni ne aveva almeno sette e vi giravano attorno 2500 operai.

ORA I BICCHIERI, le bottiglie e persino i fiaschi si fanno a macchina e solo passando davanti alla Del Vito, l'unica vetreria rimasta in città, si sente il fragore infernale della macchina che preleva da sé

ste fabbriche, dove gli uomini che vi lavorano sono rari e relegati al magazzino. Gli addetti alle operazioni tecniche preliminari che concernono il disegno e il taglio di un *paletot* o di un *trench* si muovono come medici in un laboratorio d'analisi. Nei reparti le donne stanno allineate in ordine perfetto lungo la «catena del lavoro», una catena che esiste anche quando non c'è la macchina che convoglia e regola i tempi di ogni operazione, poiché ciascuna fa una parte determinata del «capo» di vestiario. Indossano tutte una vestaglia da lavoro ma, al mattino o alla sera, per le vie le riconosci subito per il loro gusto particolare del vestire (il miglior capo, è naturale, la confezionista lo prepara, a casa nei ritagli di tempo, per sé), l'eleganza di persone che hanno un gusto nuovo della vita. Le figlie dei mezzadri non assomigliano ai padri, hanno

famiglia mezzadria o del camporaiolo toscano (il camporaiolo è un piccolissimo coltivatore, a volte fittavolo, a volte mezzadro). Nella profonda miseria delle famiglie, che negli anni di cattivo raccolto diveniva fame (anche perché il padrone si rifiutava spesso di prestare un po' di grano fino al nuovo raccolto, o si portava via tutto per coprire i debiti precedenti), le donne delle famiglie mezzadri furono pagliaiole nell'Ottocento e fiascaie fin dai primi di questo secolo.

Pagliaiole e fiascaie sono, per esempio, le prime a sciopere in Toscana, fin dal 1903. E alla vigilia della prima guerra mondiale sono un migliaio di donne delle campagne e dei paesi del Montalbano, che scendono ad Empoli al grido di «Abbasso la guerra», trascinandosi dietro tutti i lavoratori della città che occuparono la stazione bloccando i treni per un'intera giornata.

E' da questo «ceppo» che vengono le gaie ragazze di oggi. La maggior parte non ha finito gli otto anni di scuola obbligatoria. Hanno imparato il mestiere a 12-13 anni, in casa di qualche amica treccia o direttamente «a magazzino», come si dice qui, diventando abilissime confezionatrici. Qualche volta, durante la crisi delle vetrerie ed anche oggi, il loro salario non serve soltanto a farsi il corredo ma a sostenere tutta la famiglia. Lo fanno con spontaneità, senza rimpianti, da vere operaie e donne mature anche quando hanno solo 17 anni e, vedendole passare scherzose per la strada, sembrano godersi spensieratamente la loro età. Ma non è così, purtroppo: anche nelle confezioni arrivano le nuove macchine, anche qui è arrivato un momento di crisi, anche adesso i padroni vogliono chiudere non appena i loro guadagni calano.

Come gli operai delle vetrerie nel 1949-50, oggi le ragazze delle confezioni non vogliono subordinare la loro vita all'andamento dei conti in banca dei padroni. La fabbrica lucida e moderna non le allenta e nemmeno le spaventa. L'inferno del forno del vetro, qui, è diventato l'inferno della «catena» che scorre veloce da togliere il respiro, che distrugge i nervi con la sua monotonia. Bisogna che a regolare la velocità di quella catena non sia la mano del padrone, che quelle ore di lavoro, quando entrano le macchine, si riducano. Bisogna che il salario cresca, perché queste ragazze non intendono essere le formiche laboriose che arrotondano i bilanci della famiglia sfruttata dal concedente a mezzadria, in altro modo. Vogliono vivere in modo più pieno la loro vita e, quando ce n'è stato bisogno, hanno dimo-



Un gruppo di confezioniste di Empoli

la pasta incandescente e la modellata. Le altre vetrerie producono quasi unicamente oggetti d'artigianato artistico ed hanno un forno solo. Hanno un po' mutato l'aspetto tetro e fumoso dei neri capannoni di una volta e stanno in periferia; ma quale differenza tuttavia con le scintillanti fabbriche di confezioni!

Qui, come se tutto obbedisse alle leggi dell'eleganza che governano il «ben vestire», anche i padiglioni dove lavorano le operaie sono costruiti in forme ricercate e rivestiti di materiali colorati e lucidi. All'ingresso del reparto, spesso, sta il distributore automatico di coca-cola, e non il rozzo abbeveratoio dei vetrai. Ci si entra in punta di piedi in que-

imboccata una strada diversa. Nella famiglia contadina toscana i genitori hanno imparato presto a mandare le ragazze a scuola, alla pari dei ragazzi, ma fino a qualche anno fa soltanto perché imparassero a leggere e scrivere. Per il resto il destino di una ragazza era quello, assai duro, di tutta la famiglia contadina: quello di lavorare di braccia, facendo un po' di tutto. Le ragazze lavoravano nei campi e nella stalla e spesso a vent'anni avevano già la faccia indurita. Qualche volta si vedevano ragazze fare i lavori più faticosi e ingrati, a vangare la vigna, nonostante le famiglie si vergognassero un po' di questo.

La donna tuttavia, non è mai stata un elemento passivo nella

## ITALIA

OP. Marghera  
O. Ravenna  
● EMPOLI

Della serie ITALIA 1966 abbiamo già pubblicato: «Mestre - Porto Marghera, una città da fantascienza davanti a Venezia» (n. 14) e «Ravenna: la città del silenzio cammina sulla via del melano» (n. 15)

strato di saper difendere i loro diritti.

Le confezioni sono oggi una ricchezza. Quelle di Empoli, poi, si vendono largamente anche all'estero. Un buon soprabito empolesse, a Roma, te lo fanno pagare 40 mila lire e più. Molta gente vive di questa industria: il padrone va in crociera, il rappresentante e il commerciante si fanno auto e appartamenti lussuosi. Io ho visto solo raramente una confezionista che possiede una sia pur piccola auto. Il lavoro della confezionista è sfruttato più di altri, perché le donne che cercano un lavoro sono tante, ma queste ragazze, oggi, hanno una forza e una capacità maggiore di prima per contribuire a un profondo cambiamento delle cose.

Renzo Stefanelli

# UN IDIOTA PATENTATO

ANTICA FIABA RUSSA

C'ERA una volta in una famiglia un idiota patentato. Non passava giorno che la gente non si lamentasse di lui: o offendeva qualcuno a parole, o picchiava qualche altro.

La madre, che aveva pietà dell'idiota, lo sorvegliava come un fanciullino; dovunque l'idiota s'apprestasse ad andare, per una mezzoretta la madre lo ammoniva: figliolo, comportati così e così. Ecco che una volta l'idiota passò vicino a un'aia, vide che battevano i piselli e gridò: — Che possiate battere tre giorni e pestare tre semi!

A quelle parole i contadini lo picchiarono con i battiti. L'idiota corse dalla madre a piangere: — Mamma, mamma! Lo

hanno picchiato, lo hanno battuto!

— Chi, figliolo, te? — Sì. — Perché? — Passavo vicino all'aia di Dormidosk, e nell'aia i suoi famigliari battevano i piselli...

— E allora tu, figliolo? — E io ho detto loro: che possiate battere tre giorni e pestare tre semi. Per questo mi hanno picchiato.

— Ah, figliolo! Avresti dovuto dire: spero che ne abbiate tanti da non riuscire a portarli, a tirarli, a trasportarli!

L'idiota si rallegrò e il giorno dopo andò per il paese. Ecco venirgli incontro un funerale. Ricordando l'insegnamento della sera prima, l'idiota cominciò a vociferare: — Spero che ne abbiate tanti da non riuscire a portarli, a tirarli, a trasportarli!

Neanche a dirlo, glielo suonarono di santa ragione. L'idiota tornò dalla madre e le raccontò perché l'avevano battuto.

— Ma figliolo, avresti dovuto dire loro: condoglianze! — Quelle parole restarono profondamente impresse nella mente dell'idiota.

Il giorno dopo se ne stava di nuovo a passeggio per il paese. Ecco passarli accanto un corteo nuziale.

L'idiota tossicchiò, e non appena il corteo fu alla sua altezza, gridò: — Condoglianze!

La gente del corteo gli saltò addosso e lo batté di santa ragione. L'idiota va a casa, grida: — Oh, mamma mia cara! come m'hanno picchiato forte!

— Perché, figliolo? — L'idiota le raccontò perché le



aveva prese. La madre gli disse: — Figliolo caro, avresti dovuto metterli a suonare e ballare.

— Grazie, mamma mia! — E di nuovo se ne andò in paese, portando con sé uno zutolo.

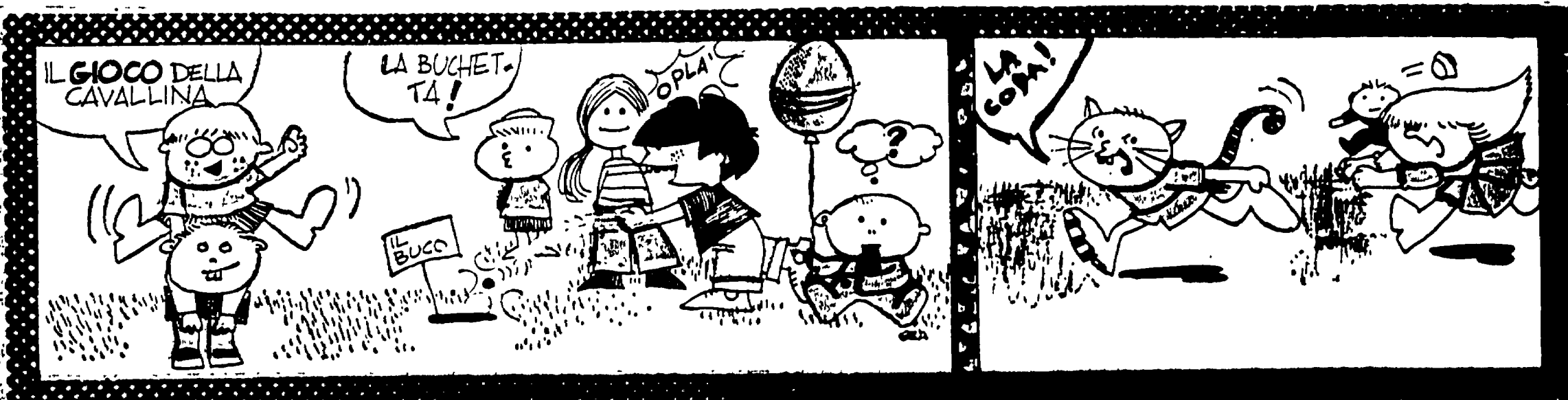
Ai margini del paese, a un contadino si era incendiato un pagliaio. L'idiota corse là a gambe levate; arrivato dinanzi al pagliaio, cominciò a ballare e a suonare il suo zutolo. Anche questa volta lo picchiarono ben bene. Di nuovo l'idiota arriva dalla madre tutto in lacrime, e le racconta perché l'hanno battuto.

La madre gli disse: — Figlio-

lo, avresti dovuto prendere dell'acqua e gettarla insieme a loro.

Due giorni dopo, quando gli passò il dolore delle legnate, l'idiota se ne andò a passeggio per il paese. Vide un contadino che arrostita un maiale. L'idiota atterrò un secchio pieno di acqua, e corse a versarla sul fuoco. Di nuovo lo bastonarono di santa ragione. Ancora una volta, tornato dalla madre, le raccontò come l'avevano picchiato. Ma stavolta la madre giurò di non mandarlo più in giro per il borgo, e da allora l'idiota non esce più dal suo cortile.

## I Giochi all'ARIA APERTA



**LA CAVALLINA.** I giocatori si dispongono in fila; il primo, che fa da cavallina, piega la schiena flettendo un po' le gambe, tenendo le braccia incrociate e appoggiate sulle ginocchia. Egli deve abbassare il più possibile la testa per evitare di

ricevere su di essa dei colpi. Il secondo giocatore si appoggia con le mani sulla schiena della cavallina e spicca un salto al di sopra divaricando le gambe. Ricadendo a terra a circa un metro di distanza assume a sua volta la posizione di cavallina. Il terzo gio-

catore salta al di sopra del due primi e diventa a sua volta cavallina. Il quarto lo segue e così via fino alla prima cavallina che salterà gli altri. Il gioco può trasformarsi in gara se i partecipanti si dispongono su più file. In questo caso vince la squadra più rapida.

**LA BUCHETTA.** Da due o tre metri si lancia a turno una biglia verso una buca e si rilancia dal punto in cui è arrivata. La biglia in buca vale 10 punti. Vince chi arriva primo a 100 punti. Si può tirare contro le biglie dell'avversario.

**LA CODA.** Ad un giocatore, estratto a sorte, viene inflata nella cintura una coda di carta (o anche un fazzoletto o un pezzo di stoffa). Gli altri giocatori devono cercare di strappare la «coda» al fuggitivo. Chi ci riesce prende il suo posto.